

Testo per l'audizione al Senato, 30 gennaio 2019

Quando Bush lo accolse nel suo ranch in Texas e firmò con lui, qualche mese dopo, il patto di Pratica di Mare, Vladimir Putin sembrava essere, per parafrasare Leibniz e Voltaire, il migliore dei russi possibili. E' probabile che Silvio Berlusconi, Jacques Chirac e Gerhard Schroeder siano ancora dello stesso parere. Ma una parte considerevole dell'opinione pubblica occidentale ha smesso di credere nelle buone intenzioni del governo russo. La fiducia accordata per qualche anno si è mutata in delusione e risentimento. Risalgono alla superficie alcuni vecchi topos della cultura occidentale. La Russia è troppo asiatica, troppo grossolanamente imperiale, troppo estranea alla nostra storia, troppo impregnata di costumi servili e tradizioni autoritarie, insomma troppo <barbara>. Con la Russia le maggiori potenze occidentali possono stringere, tutt'al più, patti occasionali, dettati da una reciproca convenienza, come accadde all'epoca delle guerre napoleoniche e nei due conflitti mondiali del secolo scorso. Ma le differenze politiche e culturali non permettono partnership di lunga durata e di largo respiro.

A un primo sguardo le reazioni occidentali sono giustificate. Putin sembra avere deluso persino le aspettative di quanti (io fra questi) si erano spinti sino a pensare che la sua vecchia militanza nel Kgb e la sua buona conoscenza della Mitteleuropa fossero garanzia di intenzioni riformatrici. Ci era parso un modernizzatore. Credevamo che si rendesse conto della necessità di adattare alla Russia, per meglio riformarla, i modelli politici ed economici dell'Occidente. Ed ecco che i fatti sembrano smentire tutte le nostre attese. Il Cremlino è diventato, come all'epoca di Eltsin, una consorteria di compari brutali e spregiudicati. La Duma è un gregge di pecore, pronte a belare non appena il presidente impartisce ordini o esprime desideri. I mezzi

d'informazione cantano nel coro o misurano attentamente le loro parole. I giudici eseguono docilmente gli ukaz del nuovo autocrate. Gli esattori delle imposte colpiscono i <nemici del regime> (in altri tempi si sarebbe detto <nemici del popolo>), ma ignorano le malefatte degli amici. Gli uomini d'affari indocili languono in prigione o vivono all'estero. In Cecenia e nella vicina Inguscezia le forze armate russe si sono comportate come forze d'occupazione e si lasciano alle spalle una lunga scia di violazioni dei diritti umani. A Groznyj, capitale delle Cecenia, il governo eletto dal popolo è soltanto un fantoccio di Mosca, privo di autorità morale e vera rappresentanza politica. Eppure, vi sono almeno due considerazioni di cui occorrerebbe tener conto. La prima concerne la Russia e la sua storia, recente e lontana; la seconda concerne noi e i nostri interessi.

Quando Putin arrivò al potere nel 1999, il Cremlino era presidiato da un manipolo di uomini d'affari che si erano impadroniti di alcune delle imprese più redditizie del sistema sovietico. Vi erano riusciti per i loro rapporti con la vecchia nomenklatura e grazie a prestiti bancari rapidamente azzerati dall'inflazione galoppante di quegli anni. Non basta. Dopo avere comprato a poco prezzo i gioielli dell'economia nazionale, gli oligarchi, come vennero definiti, si erano immediatamente dotati degli strumenti che avrebbero meglio garantito l'esercizio del potere, il controllo della classe politica e la perpetuazione della loro ricchezza: banche, giornali, canali televisivi. Aiutarono Eltsin a vincere le elezioni del 1996 e divennero da quel momento i burattinai della famiglia presidenziale.

Mentre gli oligarchi manovravano le fortune finanziarie del paese, lo Stato si stava progressivamente sbriciolando. Non penso soltanto alla secessione cecena e alle rivendicazioni di altri gruppi etnici, dai tatars agli jacuzi. Penso soprattutto alla nascita nelle province di alcune grandi baronie feudali in cui i governatori sfruttavano le risorse naturali e amministravano le imposte a loro piacimento. La fretta con cui Putin tirò fuori dal cassetto, dopo

il massacro di Beslan, la riforma costituzionale che abolisce i governatori eletti e li sostituisce con altrettanti legati governativi, dimostra che era questa, da tempo, la sua intenzione. Chi ne è sorpreso dimentica tuttavia quanto sia importante, per la continuità dello Stato russo, il controllo del territorio e delle sue risorse. Non vi è altro paese al mondo che sia stato, a tal punto, contemporaneamente afflitto, nel corso della sua storia, da due <patologie> solo apparentemente contraddittorie: una inesauribile bulimia territoriale e il sentimento della propria insicurezza. Secondo Peter Hopkirk, autore di un libro sul Grande gioco pubblicato da Adelphi nel 2004, la Russia ha inghiottito in quattro secoli più di cinquantamila chilometri quadrati all'anno. Ma nel suo insaziabile desiderio di conquista vi fu sempre (in parte giustificazione, in parte alibi) il desiderio di allontanare da sé i nemici da cui era stata precedentemente insidiata, invasa e divisa. Conquistò il Baltico per cacciarne i cavalieri portaspada e gli svedesi. Contribuì alla distruzione dello Stato polacco per annientare il <nemico ereditario>. Tenne a distanza la Chiesa cattolica perché era la religione del nemico polacco, la sua quinta colonna nel cuore della Santa Russia. Conquistò il Caucaso per allontanare da sé l'impero turco e l'impero iraniano. Conquistò le grandi pianure siberiane perché esse furono sempre, nell'immaginazione collettiva del paese, una porta spalancata per le orde dei mongoli. L'immensità del territorio è al tempo stesso la forza e la vulnerabilità dello Stato russo

Proviamo a comprendere, alla luce di queste considerazioni, lo stato d'animo di Putin. Dopo l'attacco alle torri gemelle offrì a Bush la sua solidarietà e ne ebbe in cambio il diritto di combattere a modo suo, senza le irritanti censure degli Stati Uniti, il separatismo ceceno. Ma dovette permettere che gli americani s'installassero in Asia Centrale e inviassero un corpo di <addestratori> in Georgia. Oggi la vista sul vecchio spazio sovietico appare, dalle finestre del Cremlino ancora meno rassicurante di quanto non fosse nel 2003. L'Ucraina, dopo la defenestra di Janukovich, è uscita, dall'orbita dello Stato russo per

entrare in quella degli Stati Uniti. Se Mosca cerca d'interferire nelle vicende georgiane e ucraine noi obiettiamo, dall'alto della nostra cattedra democratica, che i popoli hanno il diritto di scegliere i loro governi. Ma la Russia sa, per lunga esperienza, che i paesi da cui è circondata non sono altrettante Svizzere, fiere della loro lunga indipendenza e decise a difenderla contro chiunque. Sono fragili paesi di frontiera, da sempre schiacciati fra grandi imperi e destinati a scivolare prima o dopo nell'orbita dell'uno o dell'altro. Quando Mosca sostiene che l'Osce (l'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione europee) dovrebbe smetterla di atteggiarsi a notaio e censore delle elezioni nell'area ex-sovietica, i russi parlano un linguaggio che le democrazie occidentali considerano politicamente inaccettabile. Quando il ministro degli Esteri russo dichiara di vedere nelle dimostrazioni di Kiev il disegno ostile di potenze straniere, le sue parole ci sembrano rozze e ingiuste. Ma Putin non ha completamente torto. La democrazia è diventata la diplomazia dell'Occidente, l'arma di cui esso si sta servendo per sfogliare un po' alla volta il carciofo russo.

È possibile che sia questo l'obiettivo di una parte importante della classe politica americana. Ma è probabile che l'Unione europea reciti il catechismo democratico al modo in cui certi comitati centrali si rifugiano, quando non riescono ad adottare una vera linea politica, nella retorica dell'ortodossia. La politica estera, beninteso, è un'altra cosa. Se volesse agire secondo i propri interessi, l'Unione dovrebbe partire dalla constatazione che la Russia presenta per il suo futuro una doppia utilità. In primo luogo è un grande mercato. Preferiamo fare affari con gli oligarchi o con lo Stato russo? La domanda avrebbe un senso se avessimo il potere di decidere l'assetto proprietario della Yukos o di Gazprom. E' meglio riconoscere che valgono per le aziende russe le stesse considerazioni applicabili alla Georgia e all'Ucraina. Non sono S.p.a, governate, salvo qualche clamoroso incidente di percorso, dal codice civile e dalle leggi sulla governance. Sono feudalità economiche, create da spregiudicati avventurieri e mantenute in vita grazie a continue collusioni della proprietà con

alcuni settori della pubblica amministrazione e della classe politica. Per molti anni, purtroppo, non assomiglieranno né alla General Motors né alla Daimler Benz né alla Fiat Chrysler. Saranno nelle mani di un oligarca oppure, direttamente o indirettamente, in quelle dello Stato.

La seconda utilità è d'ordine politico. In un mondo dominato da una sola <superpotenza> l'Europa sarà tanto più libera di perseguire i propri obiettivi e difendere propri interessi quanto più stringerà rapporti autonomi con i grandi paesi che hanno le sue stesse preoccupazioni: la Russia in Europa, la Cina e l'India in Asia, il Brasile in America Latina. In questa prospettiva il dibattito sull'antiamericanismo è soltanto un esercizio retorico, privo di qualsiasi rilevanza pratica. Possiamo ammirare l'America, esserle grati per il suo ruolo nella politica europea durante il Novecento ed essere consapevoli dell'esistenza di una certa <consanguineità> culturale, senza dovere per questo sottoscrivere tutte le sue posizioni politiche o piegarci alla sua volontà. Ma se l'Europa ha bisogno di avere buoni rapporti con la Russia, dovrà cercare di comprenderne gli stati d'animo, gli interessi, le ragioni. E smetterla di pensare che il catechismo democratico sia una sorta di toccasana, buono per tutte le stagioni e per tutte le latitudini.